

Leone Szaicz O. S.M.

(1746-1792)

P. G. M. Roschini

FORMAZIONE UNGHERESE.

Leone Szaics nacque a Kismarton, in Ungheria, il 15 febbraio 1746, da nobile famiglia il cui blasone presentava un pellicano che nutre col proprio sangue la prole. I suoi genitori, cattolici ferventi, quantunque di origine tedesca, lo educarono all'ungherese. Fin da piccolo scriveva egli, già vecchio e vicino alla tomba — i miei genitori mi facevano vestire all'ungherese, mi fecero imparare la lingua ungherese, cosicché anche ora so meglio la lingua della patria che la lingua di mia madre. Succhiò col latte materno quell'ardore per la fede che lo



rese uno dei suoi più robusti apologeti. Le glorie religiose e civili della sua nobile patria incominciarono ad esercitare ben presto nel suo animo un fascino indescrivibile e a produrre in lui quella nobile fiera (ben diversa dal fanatismo) di cui ha lasciato indelebili impronte in tutti i suoi scritti.

Nel 1695, per la munificenza dei Signori Eszterhàzy, i Servi di Maria poterono erigere a Fraknò un convento e una Chiesa, la quale divenne ben presto meta di devoti pellegrinaggi. Sembra appunto che in una di queste pie peregrinazioni il giovanetto Szaics chiese l'abito religioso.

Fu accolto da quei buoni religiosi in convento; prima però di farlo partire per il noviziato, vollero trattenerlo qualche tempo con loro onde assicurarsi della sua vocazione. Lo inviarono quindi a Vienna perchè avesse potuto compiere tutti quegli studi che la legge civile esigeva prima che il candidato fosse accettato ufficialmente in qualche Ordine religioso o in Seminario. Il giovanetto, con suo grande rammarico, lasciò la patria e si recò nella capitale tedesca covo dei litigi fra le due nazioni, non senza prevedere i disgusti che ivi l'aspettavano. Non si sbagliò. Ivi infatti dovette incominciare a temprare il suo spirito alle lotte, ancora più dure, dell'avvenire. Vide fremendo, la sua lingua materna, la lingua degli Arpàd e degli Hunyady, quasi completamente bandita dalle città e dalle famiglie nobili, confinata sui monti, sparsa in pochi paesi. I nobili, i quali si vergognavano di parlarla, avevano finito col dimenticarla; e coloro che osavano ancora parlarla erano ritenuti come barbari. Leone si accinse con ardore a rialzarne le sorti. Fu precisamente in questo periodo di tempo che la sua mente superiore, destata dal suo cuore sanguinante, concepì l'idea di scrivere la *Storia dell'Ungheria* in lingue ungherese. L'Ungheria, infatti, non aveva ancora la sua storia scritta da un ungherese in lingua nazionale. Al P. Szaics, quindi, spetta la gloria d'aver scritto, per primo, con scrupolosa esattezza storica e con stile classico la *Storia dell'Ungheria*, da S. Stefano fino alla morte di Ferdinando III, un'opera di 658 pagine.

Terminati gli studi, poté finalmente essere accettato nell'Ordine dei Servi, e il 2 giugno 1764 — a 18 anni — poté vestire con vero trasporto il sacro abito dei Servi di Maria nel Noviziato di Jeutendorf, paesello della bassa Austria. Un anno dopo trascorso lodevolmente il tempo del Noviziato, fu ammesso alla professione dei voti e fu mandato nuovamente a Vienna per lo studio della Teologia.

L'ULTIMO VERO GENIO DEL « PAZMANEO ».

A Vienna, come ungherese, frequentò il famoso Collegio « Pàzmàneo». fondato dal celebre Card. Pàzmány; ed ivi sotto la guida di pii e dotti Gesuiti ungheresi — che egli ricorderà poi con molta lode e con animo grato — brillò per il suo ingegno, si distinse per la sua applicazione allo studio e pel profitto. Giuseppe Gicz, non ha esitato a salutare nel P. Szaics l'ultimo vero genio del *Pàsmàneo*.

Il 18 febbraio 1769, Leone Szaics veniva ordinato Sacerdote. Cantò la prima Messa solenne nel suo paese natale, e il discorso di circostanza fu tenuto da un suo parente, parroco di un paese non lontano da Kismarton.

IL PADRE DELLA STORIA UNGHERESE.

Ritornato a Vienna, prese la penna e incominciò a dispiegare un'attività prodigiosa. Si accinse, con tutte le sue giovani e ben temprate energie, a scrivere la *Storia dell'Ungheria*, già tanto vagheggiata fin da studente. L'aiutò molto in questa impresa, la conoscenza delle lingue, specialmente dell'italiano e del francese. Nel frattempo mandava fuori, di quando in quando, qualche dissertazione, teneva qualche discorso d'innanzi a qualche eletta schiera di ungheresi, e tanto i suoi scritti che i suoi discorsi suscitavano un grande interesse. Molte biblioteche pubbliche e private — alle quali per l'innanzi aveva battuto invano — gli aprirono ben volentieri le porte. La Provvidenza gli offrì anche l'occasione di introdursi nel palazzo imperiale, e il primo con cui strinse cordiale amicizia fu il celebre Bessenyei, scettico da capo a piedi, ch'egli poi riuscì a convertire al cattolicesimo e a guadagnarlo alla causa di Cristo. Allo studio assiduo ed alla pratica esemplare della vita regolare, il P. Szaics univa un'attività veramente apostolica dispiegata specialmente nella predicazione della parola divina e nella paziente assistenza al tribunale della penitenza.

IL LEONE DI EGER.

Dopo sei anni di assenza, poté ritornare finalmente nella sua patria. Nel 1772, infatti, lo troviamo nel Convento di Loreto, eretto sopra una ridente collina dalla munificenza dei Signori Eszterhàzi. L'anno seguente, 1773, il P. Szaics fu mandato ad Eger. Nel 1776 lo troviamo come predicatore nel Convento di Vãthra, ai confini occidentali dell'Ungheria e tre anni dopo di nuovo ad Eger, dove rimase per 16 anni, fino alla morte avvenuta il 30 luglio 1792. Ivi lavorò con instancabile ardore, con alacrità sorprendente, di modo che alla sua morte poté lasciare una produzione di una ventina di volumi su vari argomenti. Da Eger i suoi scritti, eleganti e robusti, si diffondevano in tutte le parti dell'Ungheria, suscitando nei suoi fervidi palpiti per la religione avita e per la patria. Tutti, compresi i suoi avversari — tra i quali il Calvinista Francesco Kazinczi riconoscevano la sua formidabile scienza ed ammiravano la sua arte letteraria. Uno dei suoi più accaniti avversari, protestante, confessò candidamente che non aveva mai letto nessun libro ungherese che superasse per eleganza di stile i libri del P. Szaicz.

LA « PICCOLA FRASEOLOGIA UNGHERESE ».

Il primo libro pubblicato dal P. Szaics fu la « Piccola fraseologia ungherese ». Questo prezioso lavoro, pronto fin dal 1772, per mancanza di mezzi finanziari non poté vedere la luce che nel 1788. Era destinato, come parecchi altri, a rialzare le sorti assai compromesse della lingua ungherese, a rimettere in onore il tanto disprezzato linguaggio,

facendolo rifiorire sia nella conversazione che negli scritti. A lui si deve — come rilevava il Dott. Ambrus, direttore della Sezione Agnese per la buona stampa — se la bella e culturale lingua ungherese non fu assorbita dall'invadente Germanesimo. «Questa fraseologia — scrive un biografo del P. Szaics — diligentemente lavorata e preparata, fu come un antidoto alle mene dolose ed ipocrite di Giuseppe II. E pare che Szaics mentre ancora dimorava a Vienna, prevedesse l'intenzione dello scaltro Imperatore che avrebbe cioè tentato con tutti i modi di *tedescare* l'Ungheria, e far sparire ogni traccia della lingua ungherese. Perciò fin d'allora si preparò alla lotta, e nei giorni tristi del suo esilio studiò a fondo le opere di Pàzmány e da lui succhiò quell'incrollabile attaccamento alla fede, quell'entusiasmo ed amore verso la lingua. Nei suoi scritti, infatti, ovunque si sente la forza, l'ungheresità di Pàzmani e colle grazie del maestro compilò quasi la sua Fraseologia. Frutti oltremodo salutari portò Szaics con questo suo libro nel seno di quei degenerati ungheresi, il sangue dei quali tanto si era mutato in acqua che non soltanto nessun pensiero si davano per la lingua patria, ma erano quelli che più si vergognavano della loro stessa madre, anzi erano i primi a disprezzare coloro che osavano parlare ungherese. «Sorgiamo da lungo sonno — dice Szaics nel licenziare per le stampe il suo libro — e se siamo veri figli di Dio, lottiamo coraggiosamente per lo splendore della nostra patria e pel risorgimento della nostra lingua. Guardate quello che fanno le altre nazioni! Imitiamole! Questo è il nostro dovere! È una calunnia che la lingua ungherese sia barbara e disprezzabile. Essa può stare accanto a qualsiasi lingua d'Europa e per la sua ricchezza e per la sua bellezza». L'entusiasmo con cui la «Fraseologia» fu salutata dai veri ungheresi si può facilmente immaginare. Per questo il P. Szaics è salutato come il restauratore della lingua ungherese. Giustamente. Poiché la lingua ungherese era quasi morta, e per opera sua ritornò a nuova vita. Egli fu un secondo Pàzmány: restauratore della lingua ungherese, diga potente contro il dilagare dell'eresia.

« PRO DEO ET PATRIA ».

Ma più che per la difesa della lingua ungherese, lo zelo del Padre Szaics fu visto divampare per la difesa della religione cattolica. Suo motto luminoso : « Pro Deo et Patria ! ». È ben nota la pagina antireligiosa scritta dal Giuseppinismo, figlio primogenito del Febronianismo verso l'ultimo scorcio del secolo XVIII, proprio ai giorni di Szaics. Dal momento in cui l'Imperatore Giuseppe II, infelice in tutte le imprese, volle atteggiarsi a papa e cingere con la corona anche la tiara, si vide fino a qual punto possa arrivare un regnante, avido di dominio. Esaminò e riformò in vari punti le Costituzioni degli Ordini religiosi, abolì i Vicari Generali presso tutti gli Ordini religiosi in Germania, chiuse 624 Conventi — tra i quali 15 dei Servi di Maria —, proibì l'accettazione dei novizi, si arrogò il diritto della nomina dei Vescovi, vietò a costoro di chiedere a Roma le dispense matrimoniali, espulse dal Bollaro le Bolle « In coena Domini » e « Unigenitus » ecc. Si sa che principi e nobili ed anche non pochi prelati, si erano lasciati trascinare da queste correnti Giuseppinistiche, e nessuno osava alzare la voce contro queste nuove tendenze antireligiose ed antipatriottiche. Fu visto allora il P. Szaics sorgere con tutto l'impeto della sua fede, e con coraggio da *leone*, non senza grave pericolo della vita, fu udito dare il grido di allarme. Egli si adoprò a tutt'uomo per denunciare i nuovi errori, per arginare le tendenze pervertitrici, per preservare e ritrarre i fedeli dai pascoli avvelenati. Ed ecco uscire dalla sua penna feconda e percorrere tutte le vie dell'Ungheria una vera colluvie di scritti con gli pseudonimi: *Servus Marianus, Stephanus Mariae filius, Emericus Stephani filius, Georgius Malleus*. Il leone di Eger faceva sentire dovunque i suoi ruggiti. Valoroso soldato, «vero ungherese» egli combattè con la penna fino alla morte per la difesa e il trionfo delle idee cattoliche.

PER LA « MAGNA DOMINA HUNGARORUM ».

Ma il più ed il meglio del suo ardore apostolico fu impiegato dal P. Szaics nella difesa del culto e della devozione a Maria. Nuovi Nestori, Nestoriani e Seminestoriani — così li qualificava il P. Szaics — veri lupi sotto lana di pecore, erano sorti ed avevano tentato con tutte le arti di sopprimere i titoli più onorifici dati alla Madre di Dio dai fedeli ed approvati dalla Chiesa. Questi infelici oppositori si annidavano perfino nei Seminari con incalcolabile danno del giovane clero. Uno di questi — riferisce il P. Szaics — giunse perfino a dire dinanzi ai suoi chierici : « Son costretto ancora con mio grande rammarico a vedere il Rosario nelle mani di molti discepoli ». Di tanto in tanto il P. Szaics intese risuonare per l'aere il sacrilego canto: « Invano, d'ora innanzi, gli ungheresi invocheranno Maria ! ». Queste note infernali colpirono tremendamente l'orecchio e più ancora ferirono il cuore del P. Szaicz il quale soleva abitualmente firmarsi: « Leone Szaics servo giurato della B. V. Maria ». Maria e il suo culto divennero il centro della sua azione, l'oggetto della sua penna.

Nel 1784 pubblicò un'opera sulla « Santificazione delle feste della Madonna ». È la prima da lui data alle stampe.

Seguì poi, in fascicoli periodici riuniti in 4 volumi, l'opera classica « *Il vero ungherese* » vero capolavoro di apologetica Mariana. Queste pubblicazioni periodiche — le prime dell'Ungheria — gli valsero il titolo di *pioniere della stampa cattolica Ungherese*. Egli dimostra sodamente la legittimità del culto Mariano, prefiggendosi un duplice scopo : eccitare i *veri* ungheresi ad onorare la Madonna, e convertire o almeno svergognare e ridurre al silenzio i *falsi* ungheresi, nemici di Maria. Dimostra inoltre doviziosamente, con dati storici incontestabili, come il termometro della prosperità dell'Ungheria sia stata precisamente la devozione alla Vergine, sua Signora: crebbe col crescere della devozione a Maria e diminuì col diminuire della medesima. Quando gli ungheresi si rifiutarono di essere *Servi di Maria*, divennero *servi dei loro nemici*, vale a dire dei Turchi, dei Tartari ecc. Per essere *veri* ungheresi, — egli dice — è necessario essere cattolici e servi di Maria, dietro l'esempio di S. Stefano, di S. Ladislao e di tanti altri loro seguaci, i quali ambirono superare tutte le altre nazioni nella devozione a Maria. Il Regno della Vergine nelle anime era — si può dire — l'aspirazione continua, assillante del cuore del P. Szaics.

Un altro robusto lavoro apologetico del P. Szaics è costituito dall'opera « *Articuli Apologetici centum de SS. Rosario, et viginti de Patrona Regni Hungariae* », 1790.

Di questo lavoro fa grandi elogi e dà un'ampia recensione Monsignor Roskovany nell'opera monumentale: « B. V. Maria in suo Conceptu Immaculata, ex Monumentis omnium saeculorum demonstrata » (T. III, 730, n. 12086, T. VIII, 135, n. 22, 573). Premesso che la devozione alla Vergine SS. è la virtù *caratteristica* del vero ungherese, *ereditata* da S. Stefano e da S. Ladislao, passa a reprimere con 100 articoli, simili a cento morsi di ferro, l'empia audacia di coloro i quali osavano dare il bando al Rosario, tanto caro agli ungheresi che col Rosario in mano affrontavano e sgominavano i loro nemici. Questi articoli sono così interessanti che il sullodato Roskovany li riporta per intero. P. Szaics esorta caldamente i Vescovi, in modo speciale, a vigilare « ne quidam novi Professores in scholis, aut quidam novi Concionatores ex ipso sacro ambone palam hanc devotionem impugnent, suggillent, explodant etc. » .

Ai cento articoli sul *Rosario*, ne aggiunge altri venti sulla Vergine SS. « Patrona dell'Ungheria » « In fine — così scrive — ob specialem causam. articulos aliquot de B. V. M. quae peculiari Patrona Regni Hungariae adiungendos duxi in gratiam potissimum Seminarii Pestinensis, tum eo etiam ut Hungaros universim in priorem erga Magnam suam Dominam ac Patronam pietate magis magisque confirmem his praesertim periculosissimis temporibus ».

Le ragioni particolari di questi articoli trapelano dalle note apposte ai medesimi: l'opposizione dei così detto *Illuminati* e dei Muratoriani *semi-illuminati*. Uno di questi era arrivato al punto di scrivere un violento opuscolo contro le *litanie Lauretane*, intitolandolo :

« *Il vero ungherese* ». Nei suddetti articoli, P. Szaics prova con dati storici come l'Ungheria, più di tutte le altre nazioni (quantunque anche esse devotissime della Vergine) ha venerato sempre la Madonna come sua *specialissima Patrona*.

È questa la sua caratteristica, ereditata, per quasi otto secoli, dal Re Apostolico-Mariano S. Stefano. Questa carità — egli dice — dev'essere ritenuta da tutti gli ungheresi come più preziosa dell'oro, dell'argento, anzi, della stessa vita e dello stesso sangue: essi non debbono permettere che venga loro rapita, sia palesamente che occultamente, sia integralmente che parzialmente dai nuovi nemici della loro grande Signora e Patrona. Per accendere poi sempre più i cuori dei suoi compatrioti per Maria, riporta una lunga serie di passi tratti dalle opere di S. Anselmo, di S. Bernardo e di S. Bonaventura. Raccomanda specialmente al vero ungherese di rivolgersi alla Vergine SS. ma quella pia preghiera di S. Anselmo: « Fac, ut et peccatorum meorum mihi venia, et bene vivendi gratia concedatur, et usque in finem sic servus tuus sub tua protectione custodiatur ». Avverte i suoi lettori che quando gli asceti insegnano che la devozione verso la Vergine SS. è *necessaria* per salvarsi, di modo che senza di essa è impossibile penetrare nel cielo, ciò si deve intendere della necessità e della impossibilità morale. Avverte che « mentre noi cattolici ricorriamo alla Madre, non escludiamo il Figlio, e mentre ricorriamo al Figlio, non dobbiamo escludere la Madre, poiché neppure Lui la volle escludere dall'opera della nostra Redenzione e salvezza, che anzi, la elesse appunto a sua Madre per prendere da essa quel corpo e quel sangue con cui ci ha redenti e salvati». Perché? Perché Egli così volle. Ed Egli non vorrà che noi onoriamo, amiamo ed invociamo questa Madre? Conciale poi con un testo di S. Girolamo al suo avversario Elvidio : « E poiché penso che tu, sopraffatto dalla forza della verità ti abbandonerai alla detrazione e agli impropri contro di me: (anche le donnicciole, infatti, vinte dai loro padroni sogliono fare così nei crocicchi delle strade), ti preavviso che i tuoi insulti mi saranno di gloria: dilacerami pure con quella medesima bocca con cui tu hai osato detrarre *Maria* e così il servo del Signore, come la Madre sua, sperimenterà la facondia canina ». « Così — osserva il P. Szaics — S. Girolamo concludeva la sua lettera contro Elvidio; e così concludo anch'io questa mia Apologia Mariana contro i nuovi Elvidiani».

Nella facciata del Convento Servita di Eger, il 23 settembre 1910, dinanzi alle rappresentanze di tutte le società nazionali cattoliche, e presente — si può dire — in ispirito tutta l'Ungheria cattolica, fu solennemente inaugurata una artistica lapide commemorativa sulla quale si leggono incise a caratteri d'oro le parole: «In questa casa religiosa abitò per ben 16 anni Leone Szaics — membro dell'Ordine dei Servi di Maria — cantore del «Vero Ungherese». In tristi tempi "fu padre zelante del giornalismo cattolico". Contemporaneamente una via della città veniva intitolata al grande Ungherese.

In questi tempi, forse non meno tristi e non meno pericolosi per la religione e per la patria, l'austera figura di Leone Szaics opportunamente sorge a ricordare a tutti i figli della nobile nazione Magiara le gloriose caratteristiche del «Vero Ungherese».